

TRADIZIONE SALESIANA E PREGHIERA LITURGICA*

Juan PICCA, sdb

Nella linea del Concilio Vaticano II e dei successivi orientamenti ecclesiali la preghiera del Salesiano è oggi fortemente segnata dalla dimensione liturgica.

Una domanda nasce spontanea: questa caratterizzazione liturgica della preghiera salesiana secondo le Costituzioni rinnovate è in continuità con la tradizione che viene dal Fondatore?

1. La prassi e il pensiero di Don Bosco

Già nel 1847 Don Bosco stampa *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine e de' principali Vesperi dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc* (Cf OE 2, pp. 183-532; ed. 1875: OE 26, pp. 2-184; ed. 1885: OE 35, pp. 130-648).

Quando invece, più tardi, egli si orienta verso la fondazione di una congregazione, non immagina per i suoi collaboratori pratiche di pietà speciali. È quanto si ricava dalla vita che essi conducono all'Oratorio di Valdocco, ma è soprattutto attestato dalle Regole.

La più antica stesura del capitolo sulle pratiche di pietà è autografa di Don Bosco e dev'essere stata scritta attorno al 1859. È significativo l'articolo primo: «La vita attiva cui tende la nostra Società fa sì che i

* Per una documentazione più dettagliata si possono consultare i seguenti studi: P. STELLA, *Le pratiche di pietà dei salesiani dalle origini della congregazione alla morte di Don Bosco*, in: AA.VV., *La vita di preghiera del religioso salesiano*, LDC, Torino-Leumann, 1969, pp. 13-28; P. STELLA, *Il manuale «pratiche di pietà» in uso nelle case salesiane (1916)*, Ivi pp. 185-201; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 2, LAS, Roma, 1981, pp. 421-430; S. KUNCHEKATT, *The liturgical renewal in the central houses of formation of the Society of Saint Francis of Sales and the promoters of this renewal from the death of Don Bosco (1888) until the year 1916*, LAS, Roma, 1981; M. SODI (a cura di), *Liturgia e musica nella formazione salesiana*, Ed. SDB, Roma, 1984, specialmente i contributi di M. SODI, *La «Liturgia» nella esperienza educativa di Don Bosco*, Ivi pp. 15-37, e di J. ALDAZÁBAL, *La Liturgia nella formazione salesiana*, Ivi pp. 93-131.

suoi membri non possano avere comodità di fare molte pratiche in comune; procureranno di supplire col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano» (G. BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875*, a cura di F. MOTTO, LAS, Roma 1982, p. 182, documento *Do*).

In coerenza con questo enunciato, nel testo costituzionale non si fa alcun obbligo di partecipazione comunitaria, né si fissano particolari modalità per la preghiera. Si elencano soltanto alcuni esercizi: «ciascun socio si accosterà ogni settimana al sacramento della penitenza» (art. 2); «ogni giorno vi sarà non meno di mezz'ora di preghiera tra mentale e vocale» (art. 3); «ogni giorno si reciterà la terza parte del Rosario di Maria SS., e si farà un po' di lettura spirituale» (art. 4); «in ciascuna settimana al venerdì si farà digiuno in onore della passione di N.S. Gesù Cristo» (art. 5); «l'ultimo giorno di ogni mese sarà giorno di ritiro spirituale» (art. 6: cf *Ivi* pp. 182-186, documento *Do*). La messa quotidiana e la comunione per i chierici e coadiutori almeno una volta alla settimana devono essere scontate per Don Bosco, tanto più che tale è la prassi applicata all'Oratorio con i ragazzi. Nelle successive revisioni delle Costituzioni comunque viene fatta questa aggiunta (art. 2), come pure quella sugli esercizi spirituali annuali (art. 8: cf *Ivi* pp. 182 e 186, documento *Gb*).

Assecondando le richieste dei consultori romani dovrà scomparire un articolo che è, senza dubbio, espressione tipica della mentalità di Don Bosco. In esso si legge: «Il Rettore potrà dispensare da queste pratiche per quel tempo e per quegli individui che meglio giudicherà nel Signore» (Cf *Ivi* pp. 186-187, documenti *Do-Ns*).

La preoccupazione di Don Bosco non è quindi centrata sulle forme celebrative. Lo confermano ancora le raccomandazioni, a prima vista non del tutto attinenti, che egli inserisce nel capitolo sulle «Pratiche di pietà»: «La compostezza della persona, la pronuncia chiara, devota, distinta delle parole dei divini uffizi, la modestia nel parlare, vedere, camminare in casa e fuori devono essere cose caratteristiche nei nostri congregati» (art. 2: cf *Ivi* p. 182, documento *Do*; una correzione autografa di Don Bosco, che aveva introdotto le parole «della liturgia» al posto di «divini uffizi», viene da lui stesso eliminata: cf apparato critico al documento *Do*, linea 19). Altrettanto significativa è la trasposizione di due interi articoli, che riguardano il comportamento in generale e non la preghiera del salesiano, dal capitolo «Accettazione» (cf

Ivi pp. 178-179) al capitolo delle «Pratiche di pietà» (cf *Ivi* pp. 191, artt. 12-13, documenti *T* e *V*).

Si direbbe che in questo capitolo sulle «Pratiche di pietà» Don Bosco non fa altro che riflettere fedelmente e riproporre per i Salesiani la sua personale esperienza.

D'altra parte, l'insistenza sulle preghiere del buon cristiano, sulla confessione e sulla comunione frequente, sulle buone letture e sulla pratica dell'esercizio della buona morte e degli esercizi spirituali caratterizza quella corrente di rinnovamento pastorale, di cui il Convitto Ecclesiastico di Torino, frequentato anche da Don Bosco, diviene centro propulsore. Quel che preme a Don Bosco è che i Salesiani consacrino realmente tutta la loro vita alla salvezza delle anime, e santifichino il lavoro offrendolo a Dio. Ritene sufficiente ed apostolicamente più efficace che i suoi collaboratori preghino come i giovani e insieme con loro.

L'usanza di fare in comune la meditazione e la lettura spirituale — praticamente gli unici esercizi che distinguono la vita di pietà dei salesiani da quella dei giovani, — non s'instaura molto prima del 1870. Da allora Don Bosco torna con sempre maggiore frequenza sul tema delle pratiche di pietà dei Salesiani. Dopo l'approvazione delle Costituzioni, aggiungendo all'edizione italiana del 1875 alcune raccomandazioni introduttive, Don Bosco si sofferma anche sulle «Pratiche di pietà», sottolineandone soprattutto l'importanza (cf *OE* 27, pp. 40-42). Predicando gli esercizi spirituali ai Salesiani, egli stesso riprende il tema e raccomanda l'osservanza, la partecipazione comunitaria, l'uniformità.

2. Verso la codificazione dell'osservanza regolare

Prima della morte di Don Bosco non esiste perciò un manuale di «Pratiche di pietà» per i Salesiani. Negli schemi preparatori del primo Capitolo Generale del 1877 Don Bosco di suo pugno propone che nelle case salesiane si segua il *Giovane provveduto*; «le usanze dell'Oratorio — egli annota — vengano seguite, per quanto è possibile, anche nelle altre case». Nei Capitoli Generali, vivente ancora il Fondatore, si auspicano, senza però che si arrivi a prepararli, testi appropriati per la predicazione, per la meditazione e per la lettura spirituale dei confratelli salesiani.

Don Michele Rua, primo successore del Fondatore, si dimostra in

questo settore, come nel resto, fedele custode delle tradizioni originarie. Col moltiplicarsi progressivo delle opere, le prestazioni dei confratelli si diversificano e non tutti i Salesiani possono seguire lo stesso orario, né prendere parte alle pratiche di pietà coi giovani. Si fa sentire sempre di più una esigenza di regolare osservanza e di maggiore uniformità.

L'istanza viene accolta qualche anno più tardi dal secondo Successore di Don Bosco, Don Paolo Albera, istituendo una apposita commissione, la quale si trova davanti a non poche perplessità nel compito difficile di discernere ciò che deve ritenersi costitutivo della tradizione salesiana per farlo confluire nel «manuale», quale patrimonio comune obbligante. Il manuale avrebbe dovuto determinare inoltre, nel pensiero della Commissione, le varie pratiche di pietà delle case salesiane, distinguendole per categorie: giovani degli oratori, alunni esterni, alunni interni, confratelli.

Nel mese di novembre del 1916 il lavoro è compiuto e, presentandolo alla Congregazione, il Rettor Maggiore dichiara: «Fate accurate indagini per conoscere quali fossero le pratiche di pietà introdotte e volute da D. Bosco, godo potervele finalmente presentare raccolte in questo volumetto. Io sono persuaso che voi tutti, o cari figliuoli, riceverete volentieri questo libretto delle *Pratiche di pietà, di obbligo per tutti noi, e che ad esse vi atterrete scrupolosamente, senza introdurvi modificazione alcuna, per quanto utile e saggia vi possa parere.* [...] Per tal modo, da ogni nostro Istituto si eleverà quotidianamente fino al trono di Dio il medesimo coro di preghiere, le quali con più intensificata efficacia attireranno sopra di noi, sui nostri alunni e sopra tutte le opere nostre le grazie più copiose e le benedizioni più abbondanti» (*Pratiche di pietà in uso nelle case salesiane*, [Ed. extra-commerciale], Torino, [s.d.], p. V: il corsivo è nell'originale).

Indubbiamente l'accresciuto numero dei Salesiani e delle opere spiega queste rigide disposizioni. Ad ogni modo, siamo ben lontano dal tono e dal contenuto dell'originario articolo 7 delle Regole, autografo di Don Bosco, ma scomparso dalle Costituzioni su richiesta di Roma. Nei Regolamenti pubblicati nel 1924, dopo la revisione delle Costituzioni salesiane secondo il Codice di Diritto Canonico, si ribadisce all'articolo 16 del capo secondo sulla «Vita spirituale e Pratiche di pietà»: «I soci compiano in comune tutte le pratiche di pietà prescritte, né se ne dispensino mai senza un esplicito permesso del Supe-

riore. In ciò si segua fedelmente il manuale intitolato *Pratiche di pietà in uso nelle Case Salesiane*, edito per ordine del Rettor Maggiore, al quale soltanto è riservata ogni modificazione in proposito» (ACS n. 23, 24 Gennaio 1924, p. 206).

Anche se non mancano nelle circolari dei Rettori Maggiori accenni espliciti alla trascuratezza o all'arbitrarietà riscontrate talvolta tra i confratelli, soprattutto se presi da attività troppo impegnative e irregolari, non è soltanto questa la ragione della loro preoccupazione ed insistenza. Come successori di Don Bosco, essi condividono la convinzione da lui espressa nella già citata introduzione all'edizione italiana delle Costituzioni: «Fino a tanto che noi saremo zelanti nell'osservanza delle pratiche di pietà, il nostro cuore è in buon'armonia con tutti, e vedremo il salesiano allegro, contento della sua vocazione. Al contrario comincerà a dubitar di sua vocazione, anzi provare forti tentazioni, quando nel suo cuore incomincia a farsi strada la negligenza delle pratiche di pietà» (OE 27, p. 40).

Nell'aprile 1931 Don Filippo Rinaldi raccomanda ancora: «Si stia da tutti e dappertutto a quanto è prescritto nel libro delle *Pratiche di Pietà* tanto per i Confratelli, come per i giovani, interni ed esterni. Sono le stesse pratiche di pietà dei tempi di Don Bosco, e la loro uniformità nelle nostre Case è dimostrazione sicura che siamo veramente suoi» (ACS n. 56, 26 Aprile 1931, p. 939).

«Le nostre pratiche di pietà non sono né eccessive né straordinarie», scrive Don Pietro Ricaldone nel volumetto (postumo) della collana di «Formazione salesiana» da lui stesso fondata e curata personalmente; e aggiunge: «Si direbbe che la voce di Don Bosco e dei suoi Successori acquisti un tono insolitamente energico davanti al pericolo che le medesime possano venir omesse, o cambiate, o svuotate del loro genuino spirito» (P. RICALDONE, *La pietà*, LDC, Colle Don Bosco [Asti] 1955, p. 143s).

3. I Salesiani e il rinnovamento liturgico nella Chiesa

L'insistenza sull'osservanza all'interno della Congregazione è spiegabile, come pure una certa rigidità per impedire, ad ogni costo, le possibili deviazioni e la caduta di tono in un settore essenziale per il pieno raggiungimento della missione assunta dai Salesiani nella Chiesa. Appare meno comprensibile, invece, quella lentezza riluttante ad assi-

milare, sul piano operativo, le istenze che si facevano strada già dall'inizio del XX secolo mediante il Movimento liturgico, autorevolmente sostenuto dai Papi Pio X, Benedetto XV, Pio XI e, più tardi, dagli interventi solenni di Pio XII.

Per la verità questa spinta non passa inavvertita a coloro che hanno nella Congregazione il particolare compito di ravvivare lo spirito di pietà dei confratelli. Fra i diretti responsabili delle case di formazione, si distingue la voce «pionieristica» di Don Eusebio Vismara. Le proposte che egli offre con tempestività e competenza nel 1913 alla Commissione incaricata, auspicando che il «manuale» in preparazione si dimostrasse attento alla dimensione liturgica e fecondato da essa, non trovano la dovuta accoglienza. Ad ogni modo, la sua solerte perseveranza, sia come insegnante sia come consulente dei Superiori Maggiori, non viene meno anche se i frutti degli orientamenti ecclesiali, da lui assunti e chiaramente proposti, in Congregazione sono recepiti molto lentamente e solo in parte.

In una lunga circolare dell'agosto 1939 sulla «Visita canonica alle case» il Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone ha espressioni sorprendenti in merito al Movimento liturgico: «È bene che il Visitatore dia importanza speciale a questo punto» (ACS n. 94, Luglio - Agosto 1939, p. 156). «È necessario pertanto, sia per ossequio ai desideri dei Sommi Pontefici, sia per la necessità di fatto, che le nostre case e i nostri istituti figurino in prima fila anche in questo movimento. S. Giovanni Bosco, per quanto comportavano le condizioni dei suoi tempi e del luogo in cui fu educato ed operò, si mostrò anche in questo all'avanguardia e in certo modo precorse gli eventi: [...] Ed è presumibile che se avesse conosciuto le direttive dell'Autorità che oggi esistono su questo punto, le avrebbe accolte e fatte sue, armonizzandole coi punti del suo sistema e della sua pietà...» (*Ivi* p. 157).

Una adesione convinta, ma che resta bloccata dalle difficoltà di attuazione. Lo stesso Rettor Maggiore così conclude nella circolare citata: «Si procuri che il movimento si propaghi ai giovani dei collegi, vedendo di conciliarlo con le nostre pratiche regolamentari e tradizionali. La soluzione del problema soprattutto per la Messa quotidiana, in realtà non è facile, perché da un lato non si possono sopprimere le preghiere ed il rosario, e dall'altro non si può allungare il tempo delle pratiche di pietà: e poi anche il punto dell'uniformità ha il suo peso. Studiando la cosa ponderatamente, si giungerà a trovare una via che

salvi insieme la tradizione salesiana, o meglio il pensiero sostanziale di Don Bosco, e si adatti alle nuove esigenze, cioè alle direttive della S. Sede. Naturalmente non s'introducano innovazioni che non siano in armonia con i Regolamenti e le nostre tradizioni senza un esplicito permesso del Rettor Maggiore» (*Ivi* p. 159).

Il Capitolo Generale XVI del 1947 nelle deliberazioni riguardanti il terzo tema, intitolato *Le pratiche religiose*, ribadisce quest'orientamento con una serie di minuziose precisazioni (cf ACS n. 143, Settembre - Ottobre 1947, pp. 37-47), introdotte con quest'avvertenza: «La pietà è l'anima del sistema educativo lasciatoci in eredità da Don Bosco e la pietà si alimenta con le pratiche religiose. Consocio di questi due principi fondamentali, il Capitolo Generale, ispirandosi agli insegnamenti del nostro santo Fondatore, ha voluto fissare categoricamente quali debbano restare sempre fra noi le pratiche di pietà per le varie categorie di giovani da noi dipendenti e quale debba essere lo spirito che salesianamente le deve animare» (*Ivi* p. 37).

Una calda esortazione del Rettor Maggiore, raccolta nelle stesse pagine lascia intravedere una discussione non scevra di contrasti fra proposte innovative ed attaccamento alla tradizione. Nel terzo punto si legge: «Non dimentichiamo che la nostra pietà, mentre è cattolica e liturgica, è specificamente salesiana. E chi non sa quanto fece S. Francesco di Sales per rendere amabile e piacevole la pietà? [...] Vogliamo anche noi dare mano forte alla ricostruzione morale, riconducendo a Dio le masse attraverso quella pietà salesiana che tanto gradita riesce a tutti. [...] Presentiamo la pietà come vuole la Chiesa e come c'inculca il nostro Fondatore, e possiamo essere certi che il nostro lavoro darà frutti copiosi» (*Ivi* p. 46). Don Ricaldone aggiunge, per ultimo, un ammonimento, che manifesta quanto fosse viva in alcuni capitolari e in certe aree della Congregazione la perplessità sulla linea da adottare in futuro: «Finché si discute ciascuno è del proprio parere; ma quando si è venuti a una votazione, e una deliberazione è stata approvata, allora praticamente e nella vita vissuta non vi dev'essere più diversità di parere, ma tutti dobbiamo sostenere quanto fu deciso. Questo voleva Don Bosco e questo praticarono i suoi successori» (*Ivi* p. 47).

Il XVIII Capitolo Generale torna ad insistere nel 1958 sull'osservanza religiosa e, fra l'altro, si richiamano puntualmente norme sulle «Pratiche di pietà» dei confratelli e dei giovani (cf ACS n. 203, Luglio - Ottobre 1958, pp. 21-32, specialmente pp. 27-32). Le parole che in-

roducono l'argomento giustificano tale insistenza e severità: «Il Capitolo Generale sente il grave dovere di richiamare al senso di responsabilità i Salesiani e in particolare coloro che hanno incarichi direttivi, sui pericoli per l'osservanza e il buono spirito provenienti dalla vita moderna, dall'eccessivo attivismo e dall'espansione incontrollata. Solo l'osservanza religiosa fedele e una fervente pietà possono assicurare la conservazione delle energie vitali della Congregazione e il suo prospero avvenire» (*Ivi* p. 21).

I sintomi di una crisi, parzialmente già in atto, e i fermenti di un rinnovamento più decisamente profondo, raggiungono ormai anche molte opere e membri della Congregazione Salesiana, come altre strutture ecclesiali e profane, alle soglie degli anni sessanta.

4. In spirito di fedele ossequio agli orientamenti del Concilio Vaticano II

Il Capitolo Generale XIX del 1965 pone decisamente le basi per l'accoglienza generosa di un nuovo orientamento, quando dichiara: «Il Capitolo Generale XIX, interprete del sentimento comune della Congregazione, nello spirito della più completa e filiale adesione alle decisioni del Concilio Ecumenico Vaticano II, accoglie la "Costituzione sulla Sacra Liturgia" come documento fondamentale della pietà salesiana» (*ACS* n. 244, Gennaio 1966, p. 92). E più avanti: «Il Capitolo Generale XIX, perché la pietà salesiana sia vitale ed autentica, propone tre orientamenti pratici, secondo i quali essa deve essere fedele: — alla lettera e allo spirito della riforma liturgica della Chiesa; — alle caratteristiche essenziali della pietà salesiana; — alle aspirazioni legittime e nuove dell'uomo contemporaneo» (*Ivi* p. 93).

In tal modo la Congregazione salesiana si avvia decisamente verso un rinnovamento, che interesserà, fra molti altri importanti cambiamenti, anche le modalità della preghiera dei suoi membri. La perplessità di taluni, non esclusi membri del Consiglio Superiore, è generata dal timore che preziosi elementi della tradizione salesiana vengono irrimediabilmente persi. Né queste resistenze, né le difficoltà di un discernimento delicato ma necessario, né il travaglio che implica il rinnovamento proposto dal Concilio, scoraggiano coloro che si sentono responsabili e che avvertono l'utenza ed intravedono i frutti di tale rinnovamento.

Con ingente sforzo la Congregazione prepara nell'ultimo ventennio le premesse e gli strumenti adatti per operare un vero e proprio salto di qualità. «Siamo convinti — si legge nel nono documento su *La comunità orante* del CGS — che solo una *rinascita spirituale* e non una semplice ristrutturazione darà il via a una nuova epoca nella storia della Chiesa. Essa ci invita a coltivare una preghiera — soprattutto mentale — qualitativamente valida e in piena rispondenza alla spiritualità specifica della nostra vocazione» (CGS, p. 337, n. 523).

Il compito, svolto in particolar modo dai tre ultimi capitoli generali, dal CGS al CG22, si è concluso con l'approvazione definitiva delle Costituzioni da parte della Sede Apostolica. Si deve dire però, che nel lungo ed impegnativo lavoro preparatorio e nei due sessenni di sperimentazione il contributo di tutti i confratelli ha portato a questo traguardo.

Nella relazione del Rettor Maggiore al CG22, Don Egidio Viganò afferma: «C'è stato un progresso nella preghiera della comunità: è diventata più viva, sono cresciuti l'attenzione e l'ascolto della parola di Dio e il gusto per una partecipazione distesa e sentita. D'altra parte la condizione della comunità salesiana è assai diversa che nel passato, sia per i mutati rapporti con la preghiera dei giovani, sia per le diverse esigenze del lavoro educativo e pastorale nel nostro tempo». Ed aggiunge: «Inoltre, la differenza notevole di livello di preghiera tra confratello e confratello e tra comunità e comunità, denota uno stato di salute bisognoso ancora di cure. C'è, a mio avviso, un pericolo sottile in varie comunità: tendenza al minimismo nella preghiera comune; riduzione del tempo destinato alle pratiche di pietà e "rutine" che smorza lo sforzo per migliorare la qualità; attivismo che non è espressione d'interiorità e che sacrifica il tempo indispensabile per la preghiera; superficialità nel trattare temi spirituali; facilità con cui alcuni confratelli sacerdoti tralasciano il breviario; debolezza di convinzioni soprannaturali nella pratica personale del raccoglimento e dell'adorazione» (*La Società di San Francesco di Sales nel sessennio 1978-1983*, Roma, 24 Novembre 1983, pp. 217-218, n. 284).

Il vero compito, quindi, di ogni comunità e di ogni confratello non può dirsi ancora raggiunto. Né lo sarà mai pienamente perché, nella docilità all'azione dello Spirito, è possibile crescere sempre. Ciò che deve ritenersi ormai scontato è l'orientamento che caratterizza tutto il capitolo VII delle Costituzioni rinnovate: la dimensione litur-

gica è senza dubbio determinante. Ad essa è dedicato il contributo di A. Cuva in questo stesso QSS. *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco* (Roma, ed. SDB, 1986) offre un ampio commento (pp. 608-668).

5. Conclusione: la preghiera del «buon cristiano»

Sarebbe auspicabile a questo punto rintracciare le note specifiche della preghiera «salesiana» e ciò che di «liturgico» è possibile individuare in essa. A mio parere, le pagine che J. Aldazábal dedica a *La formazione liturgica del Salesiano oggi* e a *Lo stile salesiano della celebrazione* colgono la sostanza (cf lo studio riportato in nota all'inizio: J. ALDAZÁBAL, *La liturgia* pp. 108-128).

In breve: la scelta originale di Don Bosco è per una preghiera semplice, autentica, orientata alla vita. Don Bosco non entra in discussioni di teoria; quanto a «pietà», i suoi religiosi avranno le «pratiche del buon cristiano», e le compiranno insieme ai loro giovani. Oggi, dopo il Vaticano II, la preghiera di un «buon cristiano», la preghiera da proporre ai giovani, è sostanzialmente preghiera liturgica.

Quella del «buon cristiano» è una scelta apparentemente semplice, ma va molto lontano, ed è ben altro che un livellamento «al basso». «Buon cristiano» riassume l'ideale pedagogico di Don Bosco, e, in concreto, vuol dire «santo»: se necessario, stato da altari. E allora, i salesiani — qualunque cosa facciano, di qualunque cosa si occupino — saranno anzitutto «buoni cristiani» tra e per i giovani.

La santità qualifica tutta la vita del cristiano, dalla mattina alla sera: è la sua prima e fondamentale vocazione. E se la santità non è possibile senza contemplazione, evidentemente il salesiano sarà, con la sua vita quotidiana, la prova concreta che azione e contemplazione non sono realtà che possono contendersi alternativamente la vita del cristiano e descriverne, ciascuna, una «fetta». Vorrà dire che lo specifico della vita consacrata in quanto tale non potrà logicamente trovarsi in ciò che la vita cristiana in quanto tale ha d'irrinunciabile e di essenziale, ivi compresi la contemplazione e l'apostolato.

Confrontarci con Don Bosco ci fa del bene. È molto probabile però che egli pretenderebbe da noi qualche passo in più. Il suo stesso modello di preghiera, di «contemplazione» ci impegna a vivere e a «dire» la nostra preghiera con parole e gesti del nostro tempo.